

Segue dalla prima

E, quindi senza l'indicazione dell'uso della forza e senza «condizioni irrealizzabili», sulla linea della posizione francese, e si dice certo che «le preoccupazioni della comunità internazionale saranno eliminate non appena gli inviati delle Nazioni Unite andranno in Iraq, cosa che ci auguriamo avvenga al più presto». L'uomo del Cremlino è certo che le ispezioni dimostreranno che non esiste il pericolo di armi atomiche e che, di conseguenza non ci sarà bisogno di una seconda risoluzione che dia il via libera all'attacco. Posizione, peraltro ribadita dal ministro degli Esteri Igor Ivanov che ha ricevuto il presidente del Consiglio e si è intrattenuto a colloquio con lui per una mezz'ora a bordo dell'aereo. Un paio d'ore dopo, nell'ambasciata italiana, il signor B. -come lo stesso Putin ha raccontato che le sue figlie chiamano Berlusconi di cui sono state ospiti l'estate scorsa in Sardegna- sposa in pieno la tesi russa. Qualche giorno fa il premier italiano ipotizzava addirittura la fantascientifica possibilità che Saddam potesse avere missili di tale gittata da arrivare a Manhattan, ieri ha dichiarato, come sua posizione personale evidentemente condizionata da quella del presidente russo, «di non credere che in Iraq ci siano armi di distruzione di massa». Probabilmente perché c'è stato il tempo di distruggerle o spostarle. Certo, «se le ispezioni dovessero rivelare inadempienze, allora ci sarà bisogno di una nuova risoluzione che consentirà l'intervento armato».

Sterzata a 180 gradi. Peccato per Bush e Blair ma la posizione di Chirac, bollata in prima battuta dal premier italiano come un «non senso», è diventata anche la sua. Lo ammette lui stesso. «Bisogna dirlo con realismo. Non c'è soluzione diversa da quella della duplice risoluzione». La situazione nel Consiglio di sicurezza è chiara. Russia, Francia e Cina sono irremovibili. Per la guerra non si parte. A partire potranno essere solo gli ispettori. E Berlusconi è costretto a dire: «Siamo pragmaticamente osservatori della situazione dato che certe posizioni non sembrano superabili». Un voltafaccia così chissà se l'amico George se lo aspettava. Ma «bisogna essere realisti», «non schierarsi ma concreti», anche se il capo del governo italiano dichiara, per metterci una toppa, di continuare a ritenere «che sul piano pratico sarebbe più opportuna una risoluzione unica» e, consapevole della situazione emozio-

“ A Mosca scimmiettando Putin, il presidente del Consiglio finisce con il rilasciare dichiarazioni confuse e contraddittorie ”



Secondo il capo del Cremlino Saddam non ha ordigni chimici o nucleari: le ispezioni cancelleranno i timori della comunità internazionale ”

# Silvio tradisce George: l'Iraq è innocuo

«Non credo che laggiù ci siano armi di sterminio». Tornato a Roma tenta di correggersi



Il Presidente Vladimir Putin a sinistra e il primo ministro Silvio Berlusconi al Cremlino

Yuri Kochetkov/Ap

## avevano detto

“

**Berlusconi sul Foglio 11-09-2002** parla del rischio d'un «riarmo non convenzionale, con produzione d'armi chimiche e batteriologiche» e degli «indizi sul mai dismesso programma iracheno di proliferazione nucleare»

“

**Berlusconi il 13-09-2002** all'Assemblea dell'Onu, a New York afferma che «è necessaria e indispensabile una risposta per salvaguardare la comunità internazionale dal pericolo costituito da un accumulo di armi non convenzionali di sterminio di massa»

“

**Berlusconi nell'intervento** pronunciato il 25-09-2002 alla Camera dei Deputati dichiara che quello di Saddam è «un regime che minaccia di usare formidabili strumenti chimici e batteriologici che potrebbero portare ad eventi drammatici»

“

**Antonio Martino** durante la trasmissione Baobab di Radio 1, il 24-09-2002 dice: «Noi sappiamo che l'Iraq si sta dotando di armi di distruzione di massa e della possibilità di proiettarle a grandi distanze»

nale che gli Stati Uniti stanno vivendo, di essere «attento e preoccupato per la situazione di Bush». Tutto qui.

La giornata è ad appannaggio dell'amico Vladimir Putin. O Puskhin, come ad un certo punto lo chiama, suggestionato dalla storia e dalla cultura di questa terra russa che lo affascina sempre di più anche perché vi si possono fare una gran quantità di buoni affari. Che lui elenca in ordine sparso. Comunque la guerra non è prevedibile a breve, sostiene il premier italiano, al momento anche ministro degli Esteri, ruolo che ancora una volta tenta di poter lasciare.

Forse entro dicembre. Ma non è più una notizia. Per l'attacco ci sono questioni organizzative da affrontare, «le vaccinazioni, i giubbotti, l'organizzazione logistica», tutte cose che impediscono che l'azione contro Saddam possa avere il via prima dell'inizio del prossimo anno. Anche portata dai soli americani e inglesi che «si tengono per mano».

Se la decisione finale dovesse essere questa, in disprezzo di ogni ipotesi diplomatica, «il governo andrebbe in Parlamento, illustrerebbe la situazione e si atterrebbe alla decisione delle Camere». Dichiarazione preoccupante, che agita lo spettro della forte maggioranza di centrodestra sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, e che, potrebbe anche condurre l'Italia su una posizione non condivisa dalla gran parte dei Paesi dell'Onu. Ed isolarla.

Per il momento, comunque, Berlusconi sposa la linea Putin. Alla sua maniera. Rivendicando certo per Blair ma poi, subito dopo, per se stesso un ruolo di mediazione. E dichiara senza pudore, che «la Russia è stata convinta dalle mie insistenze a non opporsi alla visita degli ispettori Onu che potranno indagare senza limiti». E dà un altro dispiacere a Bush ricordandogli che «l'obiettivo dell'attacco non può essere lo stravolgimento di un regime poiché il diritto internazionale non lo consente». Insomma «sarebbe meglio andare avanti uniti». Però «le cose si fermano qui» dice Berlusconi, prima di rientrare in Italia. L'elmetto, indossato con tanta solerzia nei giorni scorsi, è stato sostituito dal colbacco. Almeno per qualche ora. Poi si vedrà. Si può sempre cambiare idea se a pensare sono gli altri. E infatti dopo qualche ora, arrivato a Roma, Berlusconi rettifica: «Questa è la posizione russa, è l'ipotesi che ha avanzato Putin».

Marcella Ciarnelli

Mette le mani avanti Giuliano Ferrara, «con tutto il rispetto necessario» esordisce, ma non esita poi ad aggiungere subito dopo: «siamo strabiliati dalle dichiarazioni moscovite di Silvio Berlusconi». Il fatto: ieri il nostro presidente del Consiglio dal Cremlino -dove si trovava in visita- ha fatto sapere di ritenere che Saddam, fino al giorno prima una pericolosa minaccia per il mondo intero, «non ha più armi di distruzione di massa, non perché non ce ne potessero essere, ma perché ormai c'è stato il tempo per la loro eliminazione o differente allocazione». Un'esteronazione che, ripresa dalle agenzie e rimbalsata in Italia, ha fatto evidentemente saltare sulla sedia il direttore de *Il Foglio* che in un editoriale pubblicato oggi, ma anticipato ieri, critica forte-

# «Certe cose le vada a dire al bar»

Giuliano Ferrara sorpreso dalla «svolta» moscovita accusa il premier di essere poco serio

mente la virata del premier italiano, suggerendogli poi di dire cose del genere «negli scompartimenti dei treni o al bar dell'aeroporto, non al Cremlino».

«Compiacere Vladimir Putin può essere piacevole, soprattutto se si vuole ad ogni costo essere compiaciuti -dice l'elefantino- ma dimenticare un discorso parlamentare impegnativo come quello rivolto dal Cavaliere alla Camera dei depu-

tati non è cosa saggia». Non si ferma qui l'affondo di Ferrara: «Le posizioni diplomatiche -scrive- si tengono almeno un paio di settimane, mollarle alla prima occasione è segno maldestro di insicurezza». «Nessuno -prosegue ancora Ferrara- chiedeva a Berlusconi di tornare sulla posizione italiana favorevole alla "risoluzione unica" e alla minaccia di un "uso misurato della forza" contro Saddam. Ma nessuno

gli chiedeva di rinnegarle a botta calda». Come ha effettivamente fatto il premier italiano non appena messo piede a Mosca. Ferrara tenta a questo punto un'analisi. Parla di un'opinione pubblica «condizionata da un sistema mediatico ridicolo, ma non è nemmeno grave dire che le armi di distruzione di massa non esistono più in Iraq». Alla fine però conclude: «Non è grave, ma non è serio. Queste cose, se si è a

capo di un grande paese occidentale, si dicono negli scompartimenti dei treni o al bar dell'aeroporto, non al Cremlino».

Le rivelazioni moscovite di Berlusconi hanno colto di sorpresa anche esponenti politici dell'opposizione. Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario, le giudica «di grande importanza». Osserva: «Se non ci sono più armi di distruzione di massa, non c'è più motivo

per una guerra all'Iraq». L'esponente Verde poi aggiunge: «Poiché il premier ha vantato più volte un filo diretto con Bush, dobbiamo ritenere che certe notizie trovino conferma anche a Washington, per questo chiediamo a Berlusconi di venire subito in Parlamento a riferire le novità annunciate a Mosca». Lapo Pistelli, responsabile Esteri della Margherita, «prende atto» delle parole di Berlusconi, anche se afferma di non sapere su quali elementi possano basarsi. Ed esprime un dubbio, «malizioso», come lui stesso definisce: «Per quanto, e fino a quando, Berlusconi manterrà la posizione espressa da Putin. Non vorremmo -conclude il parlamentare della Margherita- che ciò che vale a Mosca, non valga più a Roma o a New York». c.z.

# Il lungo sonno tra Pratica di Mare e il Cremlino

Segue dalla prima

Preso dall'entusiasmo, aggiunse che la Russia sarebbe entrata presto nell'Unione europea che così, si suppone con un Parlamento di tre o quattromila membri, si sarebbe affacciata fino a Vladivostok, giusto di fronte al Giappone. E l'artefice di questo Nuovo Ordine Mondiale non era altri che lui, che aveva portato - pensate - Bush e Putin allo stesso tavolo, e i due si erano persino parlati. Impensabile, prima di quel giorno a Pratica di Mare. Il mondo si fermò per un paio di mesi, dopo Pratica di Mare. Ammutolito dalla portata dell'evento. Ma poi le vecchie abitudini ripresero il loro corso. Gli Stati Uniti, per esempio, decisero che gli iracheni dovessero cambiare governo, e che per farlo era bene prenderli a cannonate. I commensali di Pra-

tica di Mare reagirono in modo diverso. Gerhard Schröder, in piena campagna elettorale, non esitò un secondo: no, nessun cannone né soldato tedesco si sarebbe prestato alla bisogna. Fu una scelta elettorale-casta? Può darsi. Ma dopo le elezioni il cancelliere la confermò, dicendo che agli elettori non si possono raccontare frottole, soprattutto su temi così importanti. Poi si attivò subito per ricucire la tela europea: volò a Londra, poi a Parigi. Jacques Chirac disse no anche lui ma non ne fece una questione di principio. Indicò invece una concretissima via d'uscita: una doppia risoluzione dell'Onu. Disse che solo la seconda avrebbe potuto, in base ai risultati delle ispezioni, contenere toni ultimativi. Ieri l'ha ripetuto: «La guerra è sempre l'ultima delle soluzioni». Tony Blair diede invece il suo assenso a George W. Bush. Si diede però anche la

pena di spiegare al congresso dei laburisti di Blackpool che era questo il miglior modo di influire sulle scelte della Casa Bianca. Spedì il suo ministro degli Esteri Jack Straw a fare un lungo giro: Il Cairo, Amman, Kuwait, Teheran. Straw raccolse l'allarme nella regione, e riferì. Blair volò a Mosca, e raccolse tutta la perplessità di Putin. Alla conferenza stampa finale nessuno dei due nascose le differenze di opinione. Ma l'Onu, il suo ruolo, avevano fatto molti passi avanti dal dik-tat di Bush. In tutte queste settimane il nuovo protagonismo internazionale italiano non ha invece battuto un colpo che sia uno. La scena mondiale è stata egemonizzata dai soliti: Bush, Blair, Chirac, Schröder, Putin. Gli stessi che erano a Pratica di Mare meno uno: Berlusconi, rimasto a far la guardia agli spaghetti tricolori. Ma ieri, finalmente, l'Italia ha det-

to la sua. Ieri era un giorno importante. Tony Blair parlava ai Comuni: «La maggior parte della gente - diceva - capisce bene che il mondo non è sicuro se si permette a Saddam di possedere armi chimiche, biologiche e, potenzialmente, nucleari». La stessa preoccupazione per gli arsenali di Saddam l'ha manifestata ieri, benché in termini diversi, anche Jacques Chirac: «Esiste un pericolo potenziale nel possesso probabile o possibile da parte del regime iracheno di armi di distruzione di massa». L'obiettivo è dunque quello «di disarmare l'Iraq, non di cambiare di regime... e se l'Iraq dissimula armi proibite, spetterà al Consiglio di sicurezza di riunirsi per decidere sul da farsi, sulla base di una relazione del capo degli ispettori Hans Blix e non sulle impressioni degli uni o degli altri». Sempre ieri si è espresso Kofi Annan, mettendo in guardia l'Iraq dall'intracciare il

lavoro degli ispettori: «Se l'Iraq non farà buon uso di quest'ultima possibilità e persiste nella sua sfida, il Consiglio di sicurezza dovrà allora assumersi le sue responsabilità». Blair, Chirac, Annan: tutti disinformati. Nelle stesse ore in cui parlavano ecco Berlusconi finalmente dichiarare a Mosca: «Credo che in Iraq non ci siano ormai più armi di distruzione di massa, perché c'è stato tempo per la loro eliminazione o riallocazione». Bum. Abbiamo scherzato. Tutto questo agitare di Bush, Blair, Chirac, Annan, e il freddo tra Washington e Berlino, e i capelli bianchi di Mubarak, e il parapiglia europeo, e gli ispettori: tutto per questa bufala delle armi che non ci sono, o non ci sono più. Persino Giuliano Ferrara si dice «strabliato». Lui strabilia, noi facilmente ironizziamo, ma il problema è drammatico e comune a

tutti gli italiani. La famosa «collocazione internazionale» di un paese vive di scelte politiche e tessiture diplomatiche, ma che alla fine si condensano nello sguardo degli altri su una o l'altra comunità nazionale, non su una parte di essa. Non osiamo neanche pensare quale sia, a questo punto, lo sguardo non di Bush, o di Chirac, o di Blair sull'Italia, ma quello dei comuni cittadini americani, francesi, inglesi. Hanno visto il presidente del Consiglio italiano scodinzolare con Bush, solidarizzare con Blair, baciarsi con Putin e adesso lo vedono rendere servizio a Saddam. L'hanno visto assentire alla risoluzione unica e ieri sposare quella doppia e anticipare al mondo che gli ispettori possono anche starsene a casa, perché laggiù non troveranno niente. Presidente, le ci vorrebbe proprio un ministro degli Esteri.

Gianni Marsilli